SIRIA, LA GRANDE VOGLIA DI RIFORME

Damasco -.Il giovane Presidente Bashar al-Assad ce lo ritroviamo di fronte dappertutto. Non solo i suoi ritratti, spesso in compagnia del padre, appartengono al paesaggio costante della Siria - li vediamo all'aeroporto, mentre ci facciamo tagliare i capelli da un barbiere della città vecchia di Damasco, in qualsiasi bar, in ogni ufficio, talvolta anche per strada - ma anche tanti siriani sembrano aver adottato il suo taglio di capelli, i suoi baffi, quell'espressione seria, per niente guerriera e quasi malinconica, e finiscono per assomigliargli in modo sorprendente, moltiplicandone la presenza e cimentando la coesione del paese. Che è uno dei più belli del Mediterraneo arabo, fra rovine archeologiche d'ogni tipo e antichi saperi tramandati fin qui. Chiunque vada in Siria rimane quasi stordito non solo dalla gentilezza, ma perfino dalla classe innata di questa gente, e dalla sicurezza delle strade, dalla calma che regna anche nei quartieri più popolari, dal modo rispettoso e mai insistente col quale trattano gli stranieri.
Ora che la strada della Terra Santa è più insanguinata del solito, i turisti sbarcano a Damasco, la più antica città del mondo. Al museo archeologico (che tra l'altro conserva la ricostruzione di un'antica sinagoga in legno dipinto), si sente molto accento americano, ma ci sono soprattutto europei: italiani, tedeschi, francesi - i quali, avendo perso il Libano, s'incaponiscono nell'illudersi che la Siria sia la strada per ritentare la vecchia influenza nella regione.
Anche la Siria, del resto, è orfana tanto dell'URSS che di un clima panarabo e nasseriano che fu e non è più. L'Europa si slancia verso il Mediterraneo, e con i siriani a livello umano c'intendiamo subito; però i negoziati per l'accordo d'associazione con l'Unione Europea strascicano i piedi e a Damasco ogni tanto s'inalberano mostrando una certa inesperienza. "Crediamo che lo sviluppo della democrazia debba basarsi su uno sviluppo nazionale e non risultare da un diktat straniero, ciò che invece è uno dei problemi del negoziato", se n'è uscito cattivo il Ministro della Programmazione Issam El Zaïm, facendo retrocedere di varie caselle le trattative. Ha fatto così capolino il riflesso di un mondo che non c'è più, e non solo perché Tunisia, Marocco, Israele, Palestina, e per ultimo Egitto già hanno chiuso la partita e firmato un accordo di associazione, ma perché come ha replicato la Commissione "la Siria ha

già deciso da sola che ha bisogno di riforme e non è l'UE che sta cercando di imporle".
Mi sa che alla vecchia generazione siriana suoni strampalato tutto il processo di Barcellona, che sogna cooperazione regionale, democrazia e diritti dell'uomo, progressività verso un'area di libero scambio, investimento, economia di mercato - tutte cose nelle quali la Siria è un apprendista. Anche se Bruxelles fissasse dazi pari a zero per l'olio d'oliva, la Siria non esporterebbe facilmente in Europa, per via della concorrenza di altri paesi arabi, tunisini in testa. Quanta fatica per chi proviene da una logica di economia pianificata e quote sicure, qua si considera già un gran successo che nel 1997 gli americani hanno tolto la Siria dalla lista dei paesi trafficanti di droga e che al Dipartimento di Stato si riconosce che è già dal 1986 che da qui non si aiutano più terroristi.
Ma che zavorra l'eredità di questi anni: basta divagare sulla ferita del Golan, o ficcare il naso al mausoleo di Solimano nel museo dell'esercito, colmo di cimeli sulla guerra contro Israele. E ancora il paese rischia d'essere trascinato o di farsi trascinare (questione di punti di vista) in un conflitto aperto con Tel Aviv. Sharon ha già bombardato due volte postazioni siriane in Libano, e ha accusato il lancio da Aleppo di uno Scud d'avvertimento al confine israelo-libanese. Per ora Bashar mantiene saldi i nervi militari, ma pure lui s'è fatto uccellare con dichiarazioni maldestre ("israeliani peggiori dei nazisti"). Tanto chiasso è frutto di nervosismo, e di una impasse mica semplice. Con Sharon c'è poco margine, in Libano la presenza siriana è sempre meno gradita, né Bashar può tradire l'eredità intransigente del padre, e pure deve pagare un obolo ai falchi, alcuni dei quali, sussurrano, rimpiazzerebbero volentieri con un presidente più autorevole e carismatico questo rampollo che prima d'entrare nell'esercito ha studiato oftalmologia e si picca d'essere il Presidente della Società Siriana di Computer.
L'Europa non abbia nostalgie: suo padre non andava per il sottile. Nel 1984, i suoi soldati attaccarono la città di Hama, caduta nelle mani della Fratellanza Islamica. Fra varie atrocità morirono fino a 25.000 persone - altro che Israele o Intifada. Fu un massacro contro il quale pochi nel mondo occidentale (anzi, tutti sollevati per l'annientamento della minaccia fondamentalista) e nessuno in quello arabo levarono una sola parola. Il panorama attuale di Hama non si discosta da questo velo di silenzio: assolutamente niente nella cittadina ricorda la strage, anche la

grande moschea, che fu fatta a pezzi, è stata ripittata. Il velo pietoso del passato.
Così anche qui è ai nuovi volti regnanti che l'Europa guarda più rilassata di prima. La Siria è terra di miracoli; non solo per San Paolo, ma anche per la moschea di O Mayyad a Damasco, straordinaria per la sua forma imponente, la stratificazione di culti che essa preserva, e per come è intrecciata con la vita della città vecchia, saldata all'immenso suq, come un cuore pulsante che alimenta ed è alimentato da mille vene. Il papa non poteva scegliere migliore moschea per il grande passo. E da secoli proprio qui gli armeni - che a Damasco dispongono d'un intero quartiere - hanno trovato una casa accogliente.
Questo è quanto ci s'aspetta dalla civiltà mediterranea, e allora sù, coraggio Bashar - dopo anni di sostegno al terrorismo, di partito unico e di repressione, ancora uno sforzo.

Niccolò Rinaldi